New York

Gromiko: «utili incontri» con Johnson e Rusk

Fra i temi discussi: non disseminazione di armi H, ONU, questioni tedesche

NEW YORK, 20.

Il ministro degli esteri sovietico, Andrei Gromiko, ha dichiarato oggi, prima di ripartire per Mosca, di aver avuto «un utile scambio di vedute» con il presidente Johnson e il segretario di Stato Rusk durante la visita negli Stati Uniti.

Gromiko ha poi detto che non si può parlare dei risultati dell'Assemblea generale dell'ONU dal momento che questa non ha ancora finito i suoi lavori. Tuttavia «la delegazione sovietica ha compiuto e compirà sforzi per assicurare che questi risultati siano positivi e favoriscano l'attenuazione della tensione internazionale e il rafforzamento delle Nazioni Unite». «Ma — ha aggiunto Gromiko — non tutto dipende da noi. Altri debbono agire in questa direzione se veramente cercano lo stesso obiettivo». L'aereo di Gromiko è decollato alle 16,15 (22,15 italiane).

Uno degli «utili incontri» cui ha fatto riferimento Gromiko — quello con Rusk — si era svolto al Waldorf Astoria ed era durato tre ore. In esso sono stati affrontati — come ha detto Gromiko — «un numero apprezzabile di problemi internazionali».

Ancora sull'incontro con Rusk, Gromiko ha precisato alla stampa che il suo governo è favorevole a un accordo est-ovest inteso a prevenire la disseminazione delle armi nucleari. Oltre questo argomento di grande importanza, uno dei temi discussi è stato quello relativo a un trattato di pace con la Germania. Gromiko ha dichiarato di ritenere che il problema tedesco sia in «una fase acuta», e questa affermazione autorizza a supporre che i vari aspetti di tale problema siano stati presi in considerazione. Non è stata affrontata però — secondo quanto ha dichiarato Gromiko — la questione della «forza multilaterale» nucleare della NATO.

Da parte americana si è ricavata l'indicazione che, oltre i problemi europei, sono stati toccati altri punti, relativi sia a questioni localizzate geograficamente, come quelle dell'Asia sud-orientale, sia a questioni generali, come il disarmo. Si è parlato — per ammissione delle due delegazioni — di temi inerenti ai lavori della Assemblea generale dell'ONU, quindi anche della divergenza sui cosidetti «contributi arretrati» dell'URSS, cioè del fatto che l'URSS non intende finanziare la missione militare dell'ONU nel Congo; interrogato dai giornalisti su questo punto, Gromiko ha osservato: «Non mi spingerei fino a dire che vi sia stato accordo».

Al riguardo si rileva che il segretario generale dell'ONU «si mantiene in contatto con le delegazioni interessate». Infatti U Thant ha ricevuto oggi separatamente, nella propria abitazione, i delegati permanenti alle Nazioni Unite dell'URSS, Fiodorenko, degli Stati Uniti, Stevenson, e della Gran Bretagna, lord Carandon.

Washington

Nuova organizzazione di estrema destra

ST. LOUIS, 20.

Il «St. Louis Post Dispatch» scrive che un centinaio di esponenti dell'estrema destra americana si sono riuniti in segreto ieri a Washington per costituire una nuova organizzazione politica, la «American Conservative Union».

Il giornale precisa che il nucleo della nuova organizzazione è costituito dagli uomini che, a partire dal 1960, diedero il via alla lenta azione che portò gli elementi di estrema destra ad ottenere il controllo del partito repubblicano, e che si concluse con la nomina di Barry Goldwater a candidato presidenziale del partito.

Una delle personalità più in vista della nuova organizzazione, secondo il «St Louis Post Dispatch» è l'agente di «relazioni pubbliche» Marvin Liebman, il quale organizzò la campagna elettorale di Goldwater e che ebbe un ruolo importante dietro le quinte della convenzione repubblicana di San Francisco.

Secondo i socialdemocratici di Bonn

Le mine atomiche strategia suicida

Intervengono i capi dei gruppi parlamentari per tranquillizzare l'opinione pubblica, ma confermando la gravità del piano

AMBURGO, 20

L'allarme suscitato fra la popolazione della Germania occidentale in seguito alle rivelazioni sulla presenza di mine atomiche disseminate nel territorio federale e sul progetto di istituire addirittura una fascia di mine nucleari lungo la frontiera orientale permane assai vivo, come dimostrano alcune dichiarazioni di esponenti dei tre partiti politici di Bonn riportate oggi dal giornale amburghese *Welt am Sonntag*.

Il presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico — che è anche l'esperto del partito per le questioni militari — ha dichiarato che «se qualcuno realmente intendesse collocare una fascia di mine atomiche lungo la linea di demarcazione (cioè la frontiera con la RDT e la Cecoslovacchia), un progetto del genere dovrebbe essere definito come una strategia politica e militare suicida».

Erler ha ad ogni modo aggiunto che tali mine dovrebbero essere oggetto del più rigido controllo politico: in altre parole i socialdemocratici — che sperano di sostituirsi fra non molto ai clericali nel governo del paese — sembrano respingere più la forma che la sostanza della questione mine atomiche, e non s'impegnano minimamente ad eliminarle quando saranno in grado di farlo: quel che promettono, per calmare le apprensioni, è un «controllo politico» sulle mine stesse.

Anche il presidente del gruppo parlamentare democristiano Reiner Barzel ha cercato di dissipare le preoccupazioni dell'opinione pubblica, e soprattutto degli abitanti dei *laender* di confine dicendo: «Nulla accadrà sulla linea di demarcazione che possa essere incompatibile con i nostri diritti politici. Pertanto posso assicurare la popolazione delle zone di frontiera che non vi è motivo per allarmarsi».

Dal canto suo il capo del gruppo parlamentare liberale — secondo partito della coalizione governativa — ha confermato l'esistenza del piano e ha rivelato che esso è già stato discusso dal comitato del Bundestag per la difesa. Ha poi cercato di minimizzare (e di confondere le idee) dichiarando che il piano «consiste in alcune considerazioni nel quadro dell'intero concetto difensivo della NATO».

Chiesta un'esplicita condanna dell'intervento

Congo: nuovo passo degli africani all'ONU

Ciombe in partenza da Bruxelles per Leopoldville si dice «pienamente soddisfatto» dei colloqui con Spaak

NEW YORK, 20

Il Consiglio dei ministri dell'Organizzazione per la unità africana (OUA) ha deciso di chiedere al Consiglio di sicurezza dell'ONU di condannare il recente intervento belga-americano nel Congo. La risoluzione del consiglio dei ministri dell'OUA è stata adottata su iniziativa dell'Etiopia. Essa chiede la fine dei combattimenti nel Congo e rivolge un appello per la pacificazione del paese.

Il documento — non ancora noto nel testo integrale — riafferma il principio — approvato alla conferenza di Addis Abeba — concernente la necessità della espulsione dei mercenari stranieri ed esprime la preoccupazione dell'Organizzazione per l'unità africana per la grave situazione creata nel Congo dall'intervento imperialista. Il Consiglio dei ministri dell'OUA si riunirà nuovamente domani per le dichiarazioni di voto. Il testo ufficiale del documento sarà reso pubblico nella stessa giornata di domani. Il delegato di Ciombe non ha partecipato alla riunione ed ha sprezzantemente dichiarato, a proposito della risoluzione dell'OUA: «Per noi questo documento non esiste».

Si è appreso oggi, da fonti della delegazione egiziana alle Nazioni Unite, che il Presidente Johnson ha inviato al Presidente della RAU Nasser un messaggio concernente la situazione nel Congo. Il contenuto del messaggio non è stato reso noto.

A Bruxelles, Spaak si è recato questa sera personalmente a salutare Ciombe all'aeroporto. Il *quisling* di Leopoldville è ripartito per il Congo dichiarandosi «pienamente soddisfatto» dei colloqui avuti con i governanti belgi e con l'ambasciatore americano a Bruxelles, Douglas Mac Arthur jr.

Peron vuole ritentare il ritorno

LIMA, 20

«Peron andrà in Argentina prima della fine dell'anno», ha dichiarato Delia Parodi, ex-deputata e grande amica di Eva Peron, al suo arrivo a Lima. La Parodi fa parte della cosiddetta commissione per il «ritorno di Peron» in Argentina.

Il barbaro episodio nel Congo

Interrogazione a Moro sul «caso» dei cineasti

L'iniziativa è dei senatori del PCI, PSI, PSIUP e indipendenti di sinistra - Chiesta un'indagine per individuare e colpire eventuali responsabilità

Il gravissimo episodio — denunciato dall'*Espresso* — dei tre cineasti italiani che nel Congo hanno cinicamente assistito (e, sembra, addirittura «coordinato» per esigenze di copione) all'assassinio di tre ragazzi negri da parte dei mercenari di Ciombe, è stato portato all'attenzione del Parlamento con una interrogazione firmata da un folto gruppo di parlamentari comunisti, socialisti, del Psiup e indipendenti di sinistra.

«I sottoscritti — dice infatti l'indignato documento che reca le firme di Bartesaghi, Banfi, Parri, Schiavetti, Perna, Levi, Battino Vittorelli, Bonacina, Fortunati, Milillo, Salati, Di Prisco e Valenzi — chiedono di interrogare il presidente del Consiglio, il ministro dell'Interno e il ministro della Giustizia in ordine al racconto dell'efferato crimine di cui si legge nel servizio di Carlo Gregoretti sul settimanale «L'Espresso» del 20 dicembre 1964, avvenuto in territorio del Congo il 24 ottobre, per la parte che in esso si afferma abbiano avuto tre cittadini italiani, Gualtiero Jacopetti, Stanislao Nievo e Antonio Climati, nel regolare, per esigenze di ripresa cinematografica, il mostruoso assassinio di tre ragazzi congolesi: per conoscere quali interventi e provvedimenti l'autorità italiana intenda compiere e adottare nei confronti delle suddette persone, al fine di accertarne il comportamento effettivo e le reali responsabilità, e per non lasciare impunito, se risultasse confermato, un comportamento di tale inaudita cinica barbarie sotto nome italiano».

Aveva due persone a bordo

Aereo privato USA abbattuto nella RAU

L'apparecchio apparteneva ad una compagnia petrolifera del Texas

IL CAIRO, 20.

Nella serata di oggi un comunicato delle autorità della Repubblica araba unita ha sollevato il velo di mistero che circondava il caso di un piccolo aereo abbattuto ieri nel Delta del Nilo da apparecchi militari egiziani. Il comunicato emesso dalle autorità del Cairo per informazione dell'ambasciata americana afferma che il piccolo apparecchio precipitato ieri presso Alessandria è stato intercettato e abbattuto da caccia della RAU, avendo l'apparecchio in questione ignorato deliberatamente l'ordine di atterrare.

Nella stessa serata di oggi un portavoce dell'ambasciata USA ha dichiarato di sapere che l'aereo era pilotato da un americano di nome Williams e trasportava un'altra persona, di nome Kegel Krupp, si suppone di nazionalità scandinava. L'aereo era di proprietà della società petrolifera «John Mecom Oil Company» di Houston nel Texas.

Secondo altre fonti l'apparecchio era partito da Bengasi in Libia ed era diretto ad Amman; secondo altre, proveniva invece dal golfo di Akaba, presso il confine giordano-israeliano.

Giunto nel Delta del Nilo in direzione di Alessandria (o secondo altre fonti verso il Cairo), l'aereo, intercettato da caccia della RAU, ha ricevuto l'ordine di atterrare all'aeroporto della capitale della RAU, ma il pilota ha ignorato l'avvertimento. L'apparecchio è stato abbattuto: le due persone citate — le sole che si trovassero a bordo — hanno trovato la morte nell'incidente.

Londra

Oggi colloqui di Rapacki con Wilson e Walker

Tema: le proposte polacche per la sicurezza europea Permangono le preoccupazioni per la sterlina

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 20.

Le questioni strategiche continuano a rimanere al centro dell'attenzione dei circoli d'opinione inglesi, così come le conseguenze della crisi finanziaria sono tuttora fonte di ansietà per il governo. Wilson, insieme con il ministro degli Esteri britannico, Gordon Walker, riceverà domattina al numero 10 di Downing Street, il ministro degli Esteri polacco Rapacki. I tre uomini di Stato discuteranno le proposte polacche per una conferenza sui problemi della sicurezza europea alla quale dovrebbero partecipare gli Stati dell'Est e dell'Ovest europeo, oltre che gli Stati Uniti e l'URSS. Il desiderio del governo laburista di stabilire diretti e più stretti contatti con gli Stati dell'Europa Orientale è confermato anche da una serie di visite che il ministro degli Esteri britannico Gordon Walker ha in progetto di compiere nella primavera a Belgrado e Praga e nell'autunno a Varsavia.

Frattanto, i corrispondenti diplomatici inglesi segnalano lo stato di confusione generato dall'incrociarsi di varie proposte contraddittorie sulla possibile sistemazione strategica all'interno dell'allenza occidentale e sottolineano l'ulteriore perplessità a cui ha dato luogo il progetto britannico per una forza atlantica integrata. E' opinione diffusa che malgrado l'insistenza americana sul primitivo progetto di forza nucleare multilaterale, tanto il primo che il secondo schema siano condannati a una lenta agonia, senza alcuna speranza di realizzazione.

L'unica alternativa perciò sarebbe la ripresa di trattative ad alto livello, tra Est e Ovest, sui problemi del disarmo. E questa secondo alcuni sembra anche la prospettiva più consistente cui mirerebbero gli sforzi diplomatici del governo laburista. Tali tentativi, pare, verranno coronati alla fine del mese prossimo in una riunione collettiva dei rappresentanti dei vari Stati europei interessati alla costituzione della forza atlantica. L'incontro, nel corso del quale si discuterà nel dettaglio lo schema britannico, dovrebbe avere luogo a Roma o all'Aja.

Un giornale inglese fa oggi osservare, tuttavia, la perplessità generata dalle intenzioni della Gran Bretagna di mantenere la propria forza atomica nel settore asiatico, mentre si dispone a disfarsi di quella nel settore europeo. D'altro lato si fa notare un presunto avvicinamento tra USA e Francia a proposito delle questioni atomico-strategiche per concludere che mai la situazione all'interno dell'alleanza occidentale è apparsa più incerta. Nessuno può anticipare una chiara soluzione al dedalo delle contraddizioni attuali e meno che mai il piano britannico sembra in grado di offrire una risposta soddisfacente.

Frattanto, sul piano interno, la posizione del governo inglese continua a essere difficile. Anche la firma del documento col quale datori di lavoro e sindacati si impegnano all'adozione di una politica di contenimento dei redditi, ha finora mancato il suo obiettivo principale, che era quello di restituire fiducia agli ambienti finanziari e imprenditoriali inglesi. La ostilità della CITY pare anzi essersi accentuata: le manovre di borsa e la fuga dei capitali continuano e la sterlina è tuttora in pericolo.

Le speculazioni, questa volta, sono originate nella Gran Bretagna stessa e non più dall'estero. Wilson tiene d'occhio con malcelata ansia la situazione, e si dice che sarebbe pronto a convocare, se necessario, i comizi elettorali per elezioni generali lampo nel prossimo febbraio.

Leo Vestri

Berlino

Amnistiato il professor Harich

ERA STATO CONDANNATO A DIECI ANNI NEL 1957 PER COSPIRAZIONE CONTRO LO STATO E IL REGIME SOCIALISTA DELLA RDT

BERLINO, 20

E' stato amnistiato in questi giorni dalle autorità della RDT un ex insegnante di filosofia della Università Humboldt di Berlino democratica, che nel 1957 era stato condannato a dieci anni di carcere sotto l'imputazione di essere coinvolto in un complotto contro lo Stato.

Si tratta di Wolfgang Harich, che dopo la controrivoluzione ungherese aveva costituito un «gruppo» per propugnare la fusione dei due Stati tedeschi ed aveva preso contatti con centrali tedesco-occidentali. Il «gruppo Harich» aveva altresì iniziato un'attività tendente a mutare il regime sociale, politico ed economico della Repubblica democratica tedesca. Harich ha ricevuto un giornalista dell'agenzia federale *DPA* al quale ha dichiarato di essere stato liberato venerdì scorso.

Il «caso Harich» era stato abbondantemente e a più riprese sfruttato dalla propaganda occidentale, particolarmente in considerazione del fatto che Harich aveva raggiunto una certa notorietà come giovane filosofo, primo fra i seguaci del prof. Ernst Bloch, dell'università di Lipsia (Questi recatosi in Germania occidentale nel 1961 per un viaggio di studio, passava al campo occidentale abbandonando la sua cattedra e i suoi allievi e fornendo nuovi pretesti alle campagne delle organizzazioni militariste e revanciste di Bonn).

DALLA PRIMA PAGINA

Quirinale

Nel corso della mattinata si erano tenute riunioni dei vari gruppi, e, fin dalle cinque pomeridiane erano riuniti i leader dei quattro partiti della maggioranza di centro sinistra. Si sapeva quindi, a Montecitorio, che qualche decisione avrebbe dovuto se non maturare in serata, essere tuttavia preparata nel corso della votazione. Ma solo qualche istante prima che le votazioni avessero inizio si è sparsa la voce che socialisti, socialdemocratici e repubblicani — che fino a ieri avevano votato per Saragat — si sarebbero astenuti.

Il senso della decisione presa dai «big» dei quattro partiti è evidente: essa voleva impedire che voti del fronte laico si riversassero, nel corso di questa votazione, su Fanfani o eventualmente anche su Pastore, candidati della opposizione interna de. Ma la decisione viola senza alcun dubbio e la libertà e soprattutto la segretezza del voto, e impedisce praticamente ai parlamentari di esprimere la loro volontà.

Quando, pochi istanti dopo le 19, l'on. Bucciarelli Ducci dava inizio alla votazione e il segretario, on. Fabbri, cominciava la «chiama», l'attenzione ed anche il nervosismo nell'aula andavano accentuandosi. Il primo senatore socialista chiamato a votare è Alberti. Egli percorre lo stretto corridoio tra il banco del governo e quello della Presidenza, ha un attimo di incertezza e quindi rivolgendosi al Presidente, dice a bassa voce: «Mi astengo». Lo segue Angrisani del PSDI. Stessa scena. Poi è la volta del socialista Arnaudi. E così via. Dalla tribuna stampa si commenta in modo particolare il passaggio dei leader socialisti: Lombardi passa curvo come di consueto, in fretta, Giolitti è più incupito del solito, Pertini tiene la testa bassa, il mento sul petto con aria testarda. C'è un'aria di umiliazione che rende l'assemblea irrequieta: un gruppo di parlamentari vicino alla grande porta che da sinistra immette nell'emiciclo discute con tanta vivacità che giungono fino alla tribuna stampa le voci di Pajetta e di Mauro Ferri. Tra gli altri si distinguono De Martino e Lajolo. Dall'altra parte dell'emiciclo sono Rumor, Orlandi e Gui che, mettendo ognuno il braccio sulle spalle dell'altro si scambiano qualche opinione sull'andamento del voto e le possibili previsioni. Nell'aula si fanno molti commenti, e ad alta voce, quando Parri passando davanti al Presidente, invece di dichiarare la sua astensione, infila la scheda nell'urna.

Un richiamo del presidente, innervosito, dal costante brusio che si leva dall'aula e che rende, egli afferma, sempre più difficile il lavoro dei segretari, si dimostra vano. Verso la fine della votazione il compagno Adamoli insorge, con forza, contro il tentativo, resosi ormai manifesto, di Roberti di controllare i voti dei missini. Il presidente del gruppo del MSI infatti era in piedi, vicino al banco del governo e un deputato, l'on. Santamaria, gli ha mostrato aperta, la sua scheda. Il presidente riesce a portare un po' di calma nell'assemblea che, però appare sempre più tesa.

Dorotei

candidato dei «tre» ma come rappresentante di tutto un arco parlamentare che andasse dalla DC al PCI, era stata scartata dai democristiani. Piccoli investiva i «tre» — alcuni dei quali avevano avanzato altre ipotesi di candidature «laiche» e DC — con un profluvio di smargiassate sul dovere degli italiani di accettare un candidato democristiano e, per di più, voluto dai dorotei.

L'intervento di Piccoli veniva, in certo modo, «mediato» da Rumor. Il segretario d.c. avanzava altre proposte nelle quali sembrava di cogliere la consapevolezza della esigenza di presentarsi con un candidato accettabile anche dall'ala sinistra del Parlamento.

L'impressione di una nuova consapevolezza d.c. sulla impossibilità reale di ignorare il rapporto di forze esistente in Parlamento, veniva però fugata nella mattinata da Colombo, balzato ieri in primo piano nella trattativa. Riunito lo stato maggiore «doroteo» nella sede di Piazza Zanardelli, Colombo si scatenava in un virulento attacco contro Fanfani, dichiarando l'ostilità assoluta sua e dei suoi amici ad un'azione di «recupero» nei suoi confronti. Sparando a zero contro le «dissidenze» Colombo incaricava poi alcuni deputati e senatori d.c. (che si definiscono «non impegnati») di rivolgere un appello agli «indisciplinati». Cosa che veniva puntualmente eseguita nel pomeriggio, con un documento para-doroteo diffuso ad opera di alcuni parlamentari «indipendenti» (Alessandrini, Pafundi e altri) assunti per l'occasione in servizio effettivo da Emilio Colombo. Altri deputati venivano incaricati di premere sull'*Osservatore Romano*, con una lettera al suo direttore Raimondo Manzini, perchè intervenisse per far cessare lo «sconcio» dell'opposizione della sinistra de agli ordini dorotei. Altre pressioni epistolari e pubbliche, venivano rivolte ai parlamentari dc, bombardati da pressioni di vario genere alle quali si univa, in modo definito «inopportuno» da larghi ambienti politici cattolici, anche il giornale della Curia milanese, «L'Italia».

Nel corso della riunione doroteo, si affermava poi che, al posto di Leone —, dato ormai per «bruciato» — doveva andare un'altra figura di rilievo della destra politico-economica. E si facevano, ancora una volta, i nomi di Piccioni e Merzagora. Tra gli «indipendenti» possibili da sostenere, i dorotei facevano circolare i nomi di Ambrosini (Presidente della Corte Costituzionale), Carbone (Presidente della Corte dei Conti) e del dr. Carli, Governatore della Banca d'Italia. La conclusione cui arrivavano i dorotei era, in sostanza, di continuare a fare votare per Leone, in attesa che maturassero altre combinazioni, dalle quali dovevano però essere esclusi i nomi di Fanfani e di Pastore. Contro il nome di quest'ultimo i dorotei adoperavano anche l'argomento, piuttosto ignobile, di un difetto di «stile» dovuto alle sue origini operaie.

Nel pomeriggio, prima della ottava votazione, i democristiani convocavano poi a Piazza del Gesù, una riunione di tutto lo stato maggiore delle correnti. All'incontro venivano invitati, e partecipavano, oltre a Rumor, Gava e Zaccagnini, gli onorevoli Colombo, Piccioni, Fanfani, Pastore, Scelba e Moro. Anche in questa sede la discussione era animata, ma le posizioni di fondo dei contrasti non si smussavano. Infatti, poco dopo, nel corso della ottava votazione, le posizioni apparivano distanti, come nei giorni precedenti.

Anche nel settore dei «laici» la giornata di ieri è stata agitata e difficile. La sterilità di prospettiva della candidatura di Saragat veniva rimarcata nel PSI in seno alla Direzione, dove — dopo un passo negativo presso Saragat per una sua rinuncia a favore di Nenni — si decideva l'astensione nell'ottava votazione. La astensione socialista avrebbe dovuto avere — secondo De Martino e i «lombardiani» — il senso di una critica alla candidatura Saragat così come era stata concepita, chiusa cioè ad ogni reale apertura sulla sinistra. La decisione di astensione della Direzione del PSI, andata in discussione al gruppo, veniva mantenuta: ma, con sorpresa di gran parte dei presenti, se ne mutava (per iniziativa della destra) la motivazione. L'on. Ferri, infatti, proponeva — e faceva votare — un comunicato congiunto, PSI, PSDI, PRI, nel quale l'astensione veniva annunciata come protesta contro «l'incertezza di atteggiamenti di altri gruppi politici» che non avevano fatta propria l'indicazione del nome di Saragat «valida e coerente soluzione democratica del problema della Presidenza della Repubblica». I «lombardiani» votavano contro questa motivazione che, in sostanza, confermava una posizione rivelatasi sterile e si presentava come un «controllo», voluto da Saragat, sulle eventuali «fughe» di voti dei «laici» in altre direzioni.

Nella nottata, però, la situazione tra PSI e PSDI si imbrogliava, sfiorando i limiti della rottura. La primitiva richiesta socialista a Saragat di rinunciare a favore di Nenni o Pastore, veniva respinta bruscamente dai socialdemocratici. I quali, nella stessa serata con evidente spirito di rivalsa contro le «colpevoli» esitazioni dei socialisti i quali avevano «osato» mettere in dubbio la efficacia di continuare a puntare su Saragat, annunciavano drammaticamente che essi, oggi, avrebbero dato alle stampe il testo integrale della lettera del loro *leader*, dalla quale, (essi dicono) si ricavano le vere responsabilità della attuale «situazione di stallo». I socialdemocratici, inoltre, facevano sapere che, oggi, non avrebbero continuato ad astenersi ma avrebbero votato «per un candidato socialdemocratico», rifiutandosi però di precisare quale. Alcuni di essi, tuttavia, lasciavano intendere di avere in mente il nome del *leader* della «destra» del PSDI, l'on. Paolo Rossi, che nella votazione di ieri aveva ricevuto 9 voti, probabilmente scelbiani.

In queste condizioni si apriva alle ore 10 la riunione della direzione del PSI, che alle ore 2 di notte era ancora in corso. Si è trattato di una riunione agitata, nel corso della quale molti hanno accusato la segreteria di avere «imbottigliato» il PSI con la sterile candidatura di Saragat, tagliando i ponti con la «sinistra» della DC e, quindi, scegliendo una via politica che svuota di contenuto il preteso «colloquio» con i cattolici. Altri hanno fortemente reclamato un'iniziativa autonoma del PSI e un pronunciamento sul nome di Nenni, dando per scontato il fallimento di una candidatura «laica», non concordata politicamente con il PCI, il PSIUP e con le forze della sinistra cattolica. Altri ancora hanno proposto di dare battaglia a fondo contro i dorotei, appoggiando in forze la candidatura di Fanfani o di Pastore. Vi sono state poi voci che, raccogliendo suggerimenti di fonte democristiana, hanno avanzato nomi di «indipendenti» e, fra questi, quello del giudice costituzionale Mortati.

Saigon

st'ultimo tuttavia, ammaestrato dai precedenti, non ha accettato il fatto compiuto, e ha fatto poi dire da un suo portavoce che i quattro generali si sono ribellati al «governo legittimamente costituito».

Questo giudizio non implica forse una sconfessione definitiva, perché gli americani, dopo aver dato armi e poteri ai generali del sud Viet Nam per impiegarli nella guerra di repressione, non possono tagliar loro le gambe senza compromettere la stessa repressione antipopolare, che già procede di insuccesso in insuccesso. D'altra parte la sollevazione dei militari contro i civili non significa che i contrasti fra i generali siano superati, o che la posizione dello stesso Khan (sul quale gli americani avevano puntato invano per imporre agli altri la disciplina) sia oggi più forte di quanto fosse quando egli era capo del governo. Come si è appreso ieri, infatti, non più tardi di giovedì scorso, il giorno precedente al precario accordo sancito dalla formazione del «Consiglio delle Forze armate», ebbe luogo un attentato contro Khan. Né sembra una soluzione valida quella proposta dagli stessi «giovani turchi», di eliminare, congedandoli, tutti i generali anziani, allo scopo di ridurre la torta da dividere.

Il governo della Repubblica democratica del Viet Nam del Nord commentando gli avvenimenti di Saigon rileva che essi rendono «più acute le contraddizioni fra i lacchè degli USA nonché fra gli USA e Khan...». Il ministro degli esteri di Hanoi, Xuan Thuy, ha intanto chiesto di copresidenti della Conferenza per l'Indocina (Gran Bretagna e URSS) l'adozione di «sollecite ed efficaci misure per stroncare i progetti aggressivi americani e chiedere il ritiro dal Viet Nam del sud di tutte le truppe, le armi e altri mezzi bellici USA».

Domenica nervosa a Montecitorio

Burrasca fra i dorotei e i laici

La Malfa irritato con DC, PSI e PSDI - Le ire dell'on. Colombo - Un fanfaniano: «Ci sono, i "franchi tiratori" nella DC, e sono i 250 che votano ancora per Leone»

Domenica eccezionale per il Palazzo di Montecitorio. Normalmente la Camera lavora a servizi ridotti nei giorni di festa e ieri, al contrario, barman e barbieri, commessi e funzionari, hanno dovuto lavorare tutti almeno il doppio. I barbieri sono quelli che hanno avuto più da fare: si sono aggiunte a quelle dei deputati, fin dalla mattina, le barbe dei senatori che, anche se non sono più fluenti e di difficile «pettinatura» come un tempo, sono comunque numerose.

Verso le cinque del pomeriggio il transatlantico era già gremito. Ormai si sente nell'aria che ci si avvicina alla conclusione di questa lunga maratona imposta dall'ostinazione dorotea. Per tutto ieri i gruppi sono stati in riunione. Si sa che la DC per poter condurre con comodo le trattative, aveva chiesto a Bucciarelli Ducci, mentre si stava concludendo lo scrutinio di sabato sera, di rinviare l'ottavo scrutinio addirittura a lunedì. Bucciarelli-Ducci ha respinto questa richiesta («Ma siamo matti — ha detto — qui ci si scatenano tutti contro») e ha convocato, come è noto, per ieri sera nel tardo pomeriggio le Camere.

In campo DC, alle riunioni di partito, alle riunioni per i contatti con gli altri gruppi si sono aggiunte le numerose riunioni di correnti. Una delle più combattute (conclusa con un voto) è stata quella di «Forze Nuove»: chi ci ha rimesso le penne più di tutti è stato il deputato sindacalista Galli che ha proposto di «tornare alla disciplina di partito e votare Leone» lo hanno zittito bruscamente.

Burrascosa è stata anche la riunione notturna dei «magnifici 4», come li hanno battezzati: Fanfani, Pastore, Rumor e Scelba. Alle accuse di «dissidenza», i leaders delle opposizioni interne hanno ribattuto che una sola è la dissidenza nella DC: quella dei dorotei che non vogliono convincersi di essere solo una minoranza. Rispondendo, più tardi, a un doroteo che tuonava contro i «franchi tiratori», un autorevole fanfaniano ha risposto seccamente: «E' vero. Nella DC ci sono 250 "franchi tiratori": quelli che votano ancora Leone».

Nel campo delle sinistre laiche, la «maretta» non è minore. I tre partiti laici del centro-sinistra decidendo di togliere (perchè ormai chiaramente sterili) i voti a Saragat, hanno deciso di non votare scheda bianca ma di astenersi. La differenza è notevole: la scheda bianca si mette comunque nell'urna e non si può controllare se è veramente bianca; l'astensione invece equivale ad un voto palese perchè il deputato sfila davanti all'urna senza mettere in essa alcuna scheda. E' un sistema «poliziesco» per i dirigenti dei partiti che serve a controllare il voto — non più segreto, a quel punto — dei deputati e senatori. Nessuno, in genere ricorre a questo sistema certo poco rispettoso della libertà dei deputati. Il ministro Mancini accusato per questo nel Transatlantico, ha reagito con violenza dichiarando: «Tutta la votazione per il Capo dello Stato deve avvenire per voto palese: bisognerà arrivarci». Un deputato vicino a Colombo commentava poco dopo, soddisfatto, questa dichiarazione del ministro nenniano: «Ci invita a nozze: non esisterebbero più i nostri Gronchi e i nostri Fanfani», diceva.

Si è anche saputo che La Malfa è irritato sia con la DC perchè ha «sparato» contro Saragat per la seconda volta, sia con il PSI e con il PSDI perchè hanno sbagliato tutta la tattica e hanno finito per risultare sconfitti di fronte alla DC bruciando nel contempo il loro uomo.

Inquieto La Malfa a sinistra, furibondo Colombo a destra: ieri e ieri l'altro l'irato ministro non si è concesso un momento di riposo: la lotta contro Fanfani la sta conducendo senza quartiere ed è persino giunto a proporre la candidatura di un non parlamentare per superare l'impasse attuale e allontanare il «pericolo» che infine la DC decida (come fece a suo tempo con Gronchi quando ne toccò con mano la forza parlamentare) di votare anche essa per Fanfani.

Colombo ha veramente perso la testa: ha addirittura fatto scrivere da alcuni deputati una lettera all'Osservatore Romano perchè intervenisse «imponendo» l'unità dei parlamentari cattolici nel voto. Ma in Vaticano, la lettera si è preferito ignorarla.

Durante la lunga attesa, mentre si fa la «chiama» ieri si è potuti ricorrere ad un passatempo in più: le partite di calcio alla TV. La Sala stampa era affollatissima di tifosi felici di essere tornati a emozionarsi, invece che per il presidente, per l'Inter o la Fiorentina.

u. b.